

Lezione n. 7

Introduzione al Nuovo Testamento

Lo studio del Nuovo Testamento è un'impresa relativamente più semplice rispetto allo studio dell'Antico Testamento, perché il Nuovo Testamento non solo è più breve rispetto all'AT, ma è scritto in un arco temporale molto più breve. Infatti, il Nuovo Testamento è scritto in circa 60 anni e il periodo temporale a cui fa riferimento è di circa 100 anni, ovvero dalla nascita di Gesù sino alla stesura del Vangelo di Giovanni, ultimo scritto dell'Antico Testamento.

Come è accaduto per gli scritti dell'Antico Testamento, anche per il Nuovo Testamento, l'ordine dei libri, nelle nostre Bibbie, non corrisponde con l'ordine cronologico della loro composizione. L'ultimo libro dei testi del NT non è l'Apocalisse di Giovanni, ma la Seconda lettera di Pietro che, secondo alcuni autore, potrebbe essere stata scritta addirittura nel 120 d.C.; il primo testo, invece, ad essere stato scritto è la Prima lettera ai Tessalonicesi, scritta dall'apostolo Paolo (49-50 d.C.). L'attuale ordine dei libri sacri nel NT è dovuto a finalità pedagogiche. Come già ci siamo detti nell'ultima lezione è impossibile comprendere il Nuovo Testamento senza l'Antico. Secondo la tradizione cristiana e cattolica, Gesù di Nazareth è il figlio di Dio, che si è incarnato per realizzare pienamente quel progetto di salvezza che Dio già aveva annunciato al popolo d'Israele e la cui testimonianza è custodita nell'Antico Testamento. Gesù, dunque, porta a compimento questa alleanza; si consideri, poi, che molti scritti del Nuovo Testamento seguono la logica appena enunciata e, per renderne ragione, fanno riferimento diretto all'Antico Testamento. I riferimenti avvengono secondo tre tecniche letterarie: la citazione diretta, la citazione indiretta, l'allusione.

Per citazione diretta, si intende la ripresa parola per parola di una o più frasi di un libro dell'Antico Testamento. Un esempio lo troviamo in Rom 11,26:

Non voglio infatti che ignoriate, fratelli, questo mistero, perché non siate presuntuosi: l'ostinazione di una parte d'Israele è in atto fino a quando non saranno entrate tutte quante le genti. 26 Allora tutto Israele sarà salvato, come sta scritto:

<i>Da</i>	<i>Sion</i>	<i>uscirà</i>	<i>il</i>	<i>liberatore,</i>
<i>egli</i>	<i>toglierà</i>	<i>l'empietà</i>	<i>da</i>	<i>Giacobbe.</i>

Si tratta della ripresa diretta di Is 59,20-21 in cui l'apostolo riprende questa frase contenuta nel libro del profeta Isaia, senza apportare alcuna modifica.

La citazione indiretta si ha quando si fa riferimento ad un particolare brano dell'Antico Testamento, ma non si citano le esatte parole: si propone una sorte di breve riassunto. Ad esempio, in Rom 11,1-10, l'apostolo Paolo sviluppa il tema: Dio non ha ripudiato il suo popolo, perché egli rimane fedele alla sua elezione, fatta fin da principio. Ora la storia d'Israele fa capire che Dio salva il suo popolo sulla base di un piccolo resto. Paolo e i primi credenti di origine ebraica fanno parte di questo resto. Così viene confermato il principio della salvezza per grazia e non in base alle opere. L'argomentazione è intessuta di citazioni bibliche: 1Sam 12,22; 1Re 19,10.14.18; Dt 29,3; Is 29,10; Sal 69,23-24. Queste sono abbastanza facili da riconoscere perché, pur mancando la frase introduttiva "come sta scritto", fanno un riferimento abbastanza esplicito ai testi antichi. Le nostre orecchie sono arrugginite e, lontani da una cultura giudaica, non siamo in grado di riconoscere queste citazioni indirette. Ma l'uditorio dei testi del Nuovo Testamento (soprattutto quello dei Vangeli) era molto diverso da noi: molti, infatti, erano cristiani convertitosi dal giudaismo e, perciò, già abili conoscitori degli scritti di Israele (la Bibbia ebraica). Un po' diversa è la questione delle lettere paoline

(che affronteremo a breve). In generale, possiamo dire che Paolo annuncia il Vangelo ai Pagani; un caso a parte è la lettera ai Romani, che si rivolge ad una comunità, già convertita, in parte formata da pagani in parte da giudeo-cristiani e, dunque, capace, di comprendere bene quelle citazioni.

La terza tecnica si chiama allusione. Già dal suo nome, comprendiamo che si tratta di una tecnica con cui si riprendono genericamente alcuni temi biblici. Ad esempio, in Rom 11,26^a, abbiamo un'allusione: il tema è quello della salvezza data a tutti i popoli e che Paolo riprende, genericamente, dal testo di Isaia.

Queste tre tecniche letterarie servivano, comunque, per una finalità teologica: dimostrare l'unità tra Antico e Nuovo Testamento, dimostrare che l'alleanza tra Dio e l'uomo è una e perenne.

Come abbiamo già detto, l'ordine con cui vengono presentati i vari libri nella Bibbia moderna è di tipo logico e non cronologico.

Vangeli e Atti degli Apostoli: raccontano la vita di Gesù e quella della prima comunità cristiana.

- Lettere di Paolo: le lettere che l'apostolo Paolo inviava alle comunità che seguiva.
- Lettera agli Ebrei: un testo che per secoli è stato attribuito a Paolo ma invece non lo è.
- Lettere cattoliche: lettere inviate dagli apostoli Pietro, Giovanni e Giuda.
- Apocalisse: il libro della rivelazione, attribuito dalla tradizione all'apostolo Giovanni.

Al primo posto vengono dunque i vangeli, che presentano vita, passione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, cioè l'evento fondante della fede cristiana. Seguono gli **Atti**, anch'essi di carattere storiografico, che narrano la nascita, la crescita e la diffusione della Chiesa. Le lettere ci riportano al cuore della vita delle comunità cristiane e dei rapporti tra gli evangelizzatori (Paolo in particolare) e le comunità stesse. In molti manoscritti greci del NT le lettere dette "cattoliche" (**Giacomo, 1-2 Pietro, 1-2-3 Giovanni, Giuda**) precedono quelle paoline (le prime tredici più **Ebrei**), probabilmente perché attribuite agli apostoli che erano stati insieme con Gesù ed erano ritenuti «le colonne» (Giacomo, Pietro e Giovanni: vedi Gal 2,9). In Occidente diverse testimonianze esprimono la forte coscienza del primato di Pietro ponendo le sue lettere al primo posto tra le cattoliche. Viene infine l'**Apocalisse** che, trattando delle "cose ultime", chiude naturalmente l'intero NT. Da **Matteo** all'**Apocalisse** si disegna così un'unità ideale teologicamente rilevante: dalla nascita nella carne dell'Emmanuele, il Dio con noi (Mt 1,23), all'attesa orante della venuta gloriosa del Signore: «Vieni, Signore Gesù» (Ap 22,20). L'orizzonte del NT si estende, dunque, dalla genealogia mattea che inserisce Gesù nella discendenza di Davide e di Abramo, cioè nella storia d'Israele (Mt 1,1-17), alla liturgia della Chiesa cristiana che, nel suo cammino, invoca la venuta del Signore nella gloria, a compimento della storia (Ap 21-22).

Il corpus paolino e i quattro vangeli

Le lettere paoline e i quattro vangeli furono le prime due raccolte di scritti del NT, originariamente indipendenti, che costituirono poi le parti essenziali del canone cristiano. La comune provenienza dalla testimonianza apostolica favorì certamente l'accostamento tra i due gruppi, e così la memoria delle parole e delle azioni di Gesù e la parola apostolica rivolta alle comunità, che confessavano lo stesso Gesù quale Signore vivente, si trovarono riunificate a testimoniare la continuità storica della relazione di Dio, in Cristo, con gli uomini.

Il gruppo di scritti che fu raccolto per primo è quello delle lettere paoline. È possibile che la formazione di un **corpus** paolino sia iniziata mentre Paolo era ancora vivente. A volte lo stesso autore chiede che la comunità destinataria di una lettera la faccia conoscere ad altre Chiese (Col 4,16); altre volte le lettere hanno uno spettro di destinatari più ampio di una sola comunità (vedi ad esempio 2Cor

1,1; Gal 1,2). La lettura ad alta voce nelle assemblee liturgiche della comunità destinataria, la destinazione ampia, non ristretta a una sola comunità locale, la venerazione per la figura dell'apostolo, che a volte è anche il fondatore della comunità a cui scrive, sono elementi che hanno favorito il processo di raccolta e di conservazione delle lettere paoline. In ogni caso, il fatto che alcune lettere di Paolo siano andate perdute, può significare che questo lavoro di raccolta e di conservazione non sia avvenuto in maniera rigorosamente sistematica. Il passo di 2Pt 3,15-16 attesta l'esistenza di un **corpus** di lettere paoline (di cui però non conosciamo l'estensione) la cui autorità è accostata a quella delle «altre Scritture», e cioè i libri dell'AT.

Verso la metà del II sec. l'esistenza di una raccolta cospicua di lettere paoline è testimoniata con sicurezza da Policarpo di Smirne (che ne conosce otto) e Marcione (che ne conosce dieci). Alla fine del II sec. la più antica lista di libri del NT, il Canone di Muratori, che con tutta probabilità riflette la situazione nella Chiesa di Roma verso il 200 (sebbene oggi questa datazione "tradizionale" sia messa in discussione), presenta una collezione di 13 lettere paoline: manca **Ebrei**, la cui canonicità faticò a imporsi in Occidente, mentre in Oriente sia Clemente di Alessandria che Origene conoscono un **corpus** di 14 lettere di Paolo, compresa dunque **Ebrei**.

La seconda raccolta di scritti, che divenne poi fondamentale nel canone, fu quella dei quattro vangeli. Essi sono stati composti nella seconda metà del I sec., ma non siamo in grado di precisare dove e quando essi furono riuniti insieme. Con tutta probabilità ogni singolo vangelo (**Matteo, Marco, Luca, Giovanni**) doveva essere in origine il **vangelo**, l'unico vangelo, per una comunità cristiana di una determinata località geografica. Papià di Gerapoli, intorno al 125, mostra di conoscere almeno i vangeli di **Matteo, Marco e Giovanni**, ma attesta anche la persistenza della tradizione orale e afferma la sua predilezione per essa rispetto alla forma scritta: «Se mai venisse qualcuno che sia stato seguace dei presbiteri, lo interrogherei sulle parole dei presbiteri, su che cosa Andrea o Pietro o Filippo o Tommaso o Giacomo o Giovanni o Matteo o qualsiasi altro dei discepoli del Signore abbiano detto... Perché io non credo che le informazioni ricavate dai libri possano aiutarmi quanto le espressioni di una voce vivente e sopravvivate» (Eusebio di Cesarea, **Storia ecclesiastica** III, 39, 4).

Poco alla volta, nel corso di quello stesso II sec., nelle comunità cristiane si venne imponendo il valore delle testimonianze evangeliche scritte, a preferenza della tradizione orale. Giustino (metà del II sec.) conosce e cita i quattro vangeli, che chiama «memorie degli apostoli», e attesta l'usanza della loro lettura nel culto e nella liturgia, accanto a testi dell'AT: «Nel giorno chiamato del sole [cioè la domenica] ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti, finché il tempo lo consente» (**I Apologia** 67, 3). Il Canone di Muratori, all'inizio della sua elencazione dei libri neotestamentari, presenta per primi i quattro vangeli, che alla fine del II sec. erano ormai ritenuti autorevoli in modo concorde dalle Chiese d'Oriente e d'Occidente.

Sulle orme di Paolo

Spesso il materiale paolino, confluito nel Nuovo Testamento, sotto forma di 13 lettere, non gode dell'attenzione, di cui merita, e la stessa vicenda personale dell'apostolo è mal conosciuta.

Come già ci siamo detti, le lettere paoline rappresentano il primo materiale del NT ad essere stato prodotto e proveremo, a breve, a comprendere il perché.

Chi era San Paolo?

L'apostolo Paolo da un'ottima descrizione di sé nella lettera, che egli stesso scrive ai Galati 1,13-17:

“13Voi avete certamente sentito parlare della mia condotta di un tempo nel giudaismo: perseguitavo ferocemente la Chiesa di Dio e la devastavo, 14superando nel giudaismo la maggior parte dei miei coetanei e connazionali, accanito com'ero nel sostenere le tradizioni dei padri. 15Ma quando Dio, che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia, si compiacque 16di rivelare in me il Figlio suo perché lo annunciassi in mezzo alle genti, subito, senza chiedere consiglio a nessuno, 17senza andare a Gerusalemme da coloro che erano apostoli prima di me, mi recai in Arabia e poi ritornai a Damasco”.

In questo brano, l'apostolo descrive brevemente la sua vicenda personale e non nasconde affatto i “suoi scheletri” nell'armadio. Lui, infatti, era cresciuto alla scuola di Gamaliele I, un importante rabbino ebreo della setta dei farisei, stimato per la sua saggezza e condotta di vita. Qui, San Paolo aveva imparato le Scritture di Israele (Bibbia ebraica) ed era stato abituato ad uno scrupoloso formalismo nell'osservanza della legge e della interpretazione della Tanakh. Per questo motivo, abituato a leggere la Bibbia ebraica in senso letterale, come tutti i farisei, non guardò di buon occhio la nascita e la diffusione del cristianesimo. Infatti, dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme (70 d.C.) ad opera dei Romani, farisei e cristiani si “contendevano” il primato di essere i veri destinatari della promessa di salvezza di Dio. I farisei non riuscivano ad ostacolare la crescita dei cristiani e, perciò, cominciarono contro di loro violente persecuzioni. A capo di queste persecuzioni, c'era Paolo che era così convinto di sostenere la fede giudaica che pensò che, persino la violenza, potesse essere utile a raggiungere questo scopo. E, infatti, Paolo racconta la sua storia nel giudaismo senza vergogna: sapeva bene che quel modo di vivere la fede era il solo modo che gli era stato insegnato. La storia cambiò con la sua conversione.

Questo evento è così importante nella vita della prima comunità cristiana che viene raccontato per ben tre volte da Luca nel libro degli Atti degli Apostoli. Si racconta la sua “conversione” come una caduta da cavallo: Paolo montava al dorso di un cavallo, mentre si dirigeva a Damasco per l'ennesima violenta persecuzione contro i cristiani. Lungo la vita, “cadde da cavallo”. Secondo molti autori, non si trattò di una vera e propria caduta; si tratta di un'immagine metaforica, impiegata da Luca, per dire che san Paolo era “caduto” dall'alto delle sue convinzioni religiose. Da quel momento in poi, e dopo aver ricevuto il battesimo, Paolo cominciò ad annunciare la buona novella di Gesù ai pagani. Per tale motivo, questi viene ricordato come l'apostolo delle genti.

La missione di Paolo è avvenuta in due momenti. In una prima fase, questi visitava i vari villaggi pagani, qui si stabiliva, guadagnandosi da vivere. Come suo padre, Paolo di Tarso era un costruttore di tende e decise di annunciare il vangelo di Gesù, svolgendo regolarmente il suo lavoro. Infatti, al tempo, c'erano alcuni “filosofi” (epicurei e stoici) che vendevano la loro saggezza nelle piazze. Si fermavano ai crocicchi delle vie o nelle grandi “agorà” del villaggio, facendo i loro bei discorsi. In cambio, ricevevano del denaro. Paolo non voleva confondersi con loro; in realtà, non voleva che la gente pensasse che il vangelo di Gesù fosse più o meno la stessa cosa dei bei discorsi dotti fatti dai filosofi. Così, si guadagnò da vivere, facendo il costruttore di tende e “approfittava” delle situazioni

di fraternità per annunciare il Vangelo. Molti si convertirono dal paganesimo al cristianesimo. Arrivato, a questo obiettivo, Paolo lasciava quel posto per dirigersi verso un altro luogo. Non perdeva, però, mai il contatto con le comunità lontane. Questo era mantenuto tramite delle lettere, utile strumento di comunicazione molto diffuso nell'impero romano per scopi commerciali, diplomatici o "relazionali". Con queste lettere, Paolo manteneva il contatto con le sue comunità lontane e continuava a guidarli nella fede. Per tale motivo le sue lettere sono considerate un altro modo attraverso il quale l'apostolo ha continuato ad annunciare il vangelo.

Questi ha dovuto affrontare importanti sfide culturali: ha parlato a persone che non avevano una vera esperienza religiosa e, quindi, doveva parlare il loro linguaggio (un linguaggio a loro comprensibile) per poter annunciare la novità e la bellezza di Gesù.

Lezione n. 8

I Vangeli sinottici

Nel Nuovo Testamento, ci sono quattro Vangeli; l'ordine cronologico di stesura dei Vangeli è: Marco (60 d.C.), Matteo (80 d.C.), Luca (90 d.C.) e Giovanni (100 d.C.).

Partiamo dalle origini

Il termine «vangelo» non viene inventato dagli agiografi (autori sacri che hanno scritto la Bibbia). Era un termine molto diffuso nel mondo greco-romano e significava «buona notizia» ed era di solito collegato col messaggio di una vittoria; indicava anche la ricompensa al messaggero per una buona notizia (ce lo attestano autori antichi da Omero a Plutarco) e il sacrificio alla divinità per la buona notizia ricevuta.

Era un termine di uso piuttosto diffuso nel culto imperiale. Nel mondo antico la figura del regnante veniva quasi sempre associata al mondo divino, poiché la salvezza e la fortuna del regno dipendevano da chi ne era a capo. Il re o l'imperatore era quindi considerato un uomo divino, la manifestazione terrena della divinità per garantire alla nazione pace e prosperità. Al sovrano, pertanto, veniva tributato un culto divino e ogni evento riguardante la sua casa (intronizzazione, vittoria sul nemico, nascita di un figlio) rappresentava per il popolo una buona notizia, un «vangelo». Lo documentano autori del II secolo d.C. come Appiano, Luciano ecc... La divinizzazione del sovrano divenne una prassi comune soprattutto per i popoli orientali: faraoni d'Egitto, imperatori persiani, seleucidi in Siria, ma si affermò con fatica nel mondo romano e fu reso obbligatorio solo al tempo di Domiziano (81-96 d. C.). Abbastanza vicina al significato di «vangelo» secondo il Nuovo Testamento è la famosa iscrizione di Priene (Asia Minore) risalente all'anno 9 a. C. Si tratta di un calendario, dove viene riportata la nascita dell'imperatore Cesare Augusto con queste parole: «il giorno natale del dio fu per il mondo l'inizio, per mezzo di lui, dei buoni annunci». L'imperatore Augusto veniva considerato

«salvatore» e perciò le città ellenistiche dell'Asia Minore iniziavano il nuovo anno il 23 settembre, giorno del suo compleanno. In questa iscrizione si hanno elementi comuni col significato di «vangelo» nel Nuovo Testamento: l'aspetto religioso (di dio) che include le «buone notizie» e il profilo narrativo-biografico.

In contrasto ai molteplici «lieti annunci» riguardanti i vari sovrani, si contrappose l'unica e vera «buona notizia», cioè il «Vangelo» di Cristo. Questa terminologia nel Nuovo Testamento assume un significato specifico e pregnante per indicare la salvezza operata da Gesù. Il termine «vangelo» compare 76 volte nel Nuovo Testamento.

2. Gesù «annunziato» nel Vangelo

La primitiva comunità cristiana capì che Gesù era la “buona notizia”, preannunciata nell'Antico Testamento. Il termine «vangelo», pertanto, venne usato per indicare anche tutta la sua opera globale, con particolare riferimento all'evento pasquale di passione, morte e risurrezione. Il «vangelo di Dio», predetto dai profeti, riguarda essenzialmente il «Figlio suo, nato dalla stirpe di David secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore» (Rm 1, 3-4). I discepoli dopo l'evento pasquale compresero che Dio era intervenuto nella storia in modo definitivo per mezzo del suo inviato Gesù. Essi ne erano i testimoni, ma soltanto dopo l'esperienza forte delle apparizioni del Risorto e l'effusione dello Spirito Santo vennero trasformati da timorosi spettatori in ferventi annunziatori. La vittoria pasquale di Gesù sulla morte costituiva veramente la «buona notizia» per eccellenza, perché segnava l'inizio del tempo escatologico predetto dai profeti, contrassegnato dalla pace messianica e dalla signoria di Dio sul mondo. Gesù divenne il motivo centrale del vangelo, «l'annunziato».

La testimonianza degli apostoli e degli evangelizzatori da essi scelti e autorizzati venne chiamata «vangelo». Essa rappresentava il tramite unico e indispensabile per conoscere e vivere l'evento-Cristo. Attraverso la predicazione apostolica, la buona notizia della venuta del regno di Dio si concretizzò nella professione di fede cristologica che Gesù era morto per i nostri peccati, che era stato innalzato alla destra di Dio e costituito Signore del mondo.

I «vangeli» come documenti scritti

Il «vangelo» di Cristo venne dapprima annunziato e diffuso solo oralmente nella Chiesa. Secondo la teoria della formazione dei sinottici, fu Marco l'inventore del genere «vangelo». Egli per primo avrebbe redatto in un racconto continuo le «memorie apostoliche» riguardanti la vicenda storica di Gesù e trasmesse dalla tradizione orale della Chiesa e altri evangelisti ne imitarono l'esempio, dando origine al «vangelo quadriforme», riconosciuto dalla Chiesa come espressione fedele dell'unico «vangelo» su Cristo. Si tratta dei quattro vangeli «canonici», cioè entrati a far parte del «canone», l'elenco dei libri considerati ispirati da Dio e quindi sacri che compongono la Bibbia.

Il «vangelo» costituisce l'essenza del cristianesimo, cioè del movimento religioso staccatosi progressivamente dal giudaismo dal I sec d.C., fondato sulla predicazione degli apostoli riguardo a Gesù Cristo. Gesù in realtà non lasciò alcun documento, quindi per conoscere il suo insegnamento e le sue opere è necessario rifarsi alla testimonianza dei discepoli, chiamati alla sua sequela fin

dall'inizio del suo ministero pubblico. I «vangeli» attuali rappresentano soltanto una documentazione scritta, ma piuttosto tardiva e parziale della predicazione apostolica. L'origine dei vangeli scritti presuppone una lenta formazione avvenuta in quattro tappe:

- 1- attività di Gesù;
- 2- tradizione post-pasquale;
- 3- raccolte presinottiche;
- 4- redazione dei vangeli.

1. La prima tappa: l'attività di Gesù con ogni probabilità partì dal suo villaggio di Nazaret per recarsi a ricevere il battesimo di Giovanni al fiume Giordano nell'anno 28 d.C. e di lì iniziò la sua attività pubblica, riconosciuto come maestro e come profeta. Il suo discepolato, però, ha caratteristiche proprie che lo distinguono da quello legato ad altri maestri giudaici. Gesù non si presentò come un rabbino fra tanti, ma come l'unico maestro, che esigeva dai suoi discepoli un'adesione totale alla sua persona. Inoltre il centro di interesse del suo insegnamento e del suo agire non era la Legge mosaica, ma la proclamazione del regno di Dio, che il Padre stava per instaurare attraverso la sua missione. Egli era il portavoce definitivo di Dio, il Verbo fatto carne e perciò le sue parole avevano un'autorevolezza assoluta, perché da esse dipendeva la salvezza eterna. Non si può provare scientificamente che i vangeli riproducano le parole testuali di Gesù, ma essi attestano che i suoi discorsi provocavano grande entusiasmo tra le folle. Gesù non parlava in modo astratto, ma usava un linguaggio semplice, popolare, immediato, comprensibile a tutti e ricco di immagini e di esempi. Come poi risulta dai vangeli, Gesù in questi anni di attività pubblica incominciò ad allenare i suoi discepoli a proseguire la sua opera evangelizzatrice. Chiaramente il messaggio di Gesù era profondamente legato alla sua persona e perciò, per trasmettere i suoi insegnamenti, era necessario rifarsi alla sua vita, alle sue azioni e ai suoi atteggiamenti. I discepoli furono testimoni oculari dei suoi miracoli, degli eventi straordinari che accompagnavano le sue parole e che non potevano che imprimerli nella loro memoria. L'evento pasquale della passione-morte-risurrezione di Gesù costituì certamente l'evento centrale della sua vita e divenne il motivo dominante della predicazione apostolica, cioè del kerigma, in quanto rappresentava l'essenza del «vangelo», della «buona notizia» per eccellenza. La risurrezione proiettò una nuova luce su tutta la vicenda terrena di Gesù. Le sue parole, i suoi fatti prodigiosi acquistarono una nuova dimensione e vennero rilette come attuazione del progetto salvifico di Dio Padre, contenuto nelle promesse salvifiche delle Scritture.

2. La seconda tappa: il periodo del vangelo orale

Il periodo della trasmissione orale del vangelo va dal 30 al 65/70 circa d. C. e fu sicuramente il più fecondo per la formazione della tradizione evangelica. È il periodo più "misterioso" e discusso dagli studiosi, perché le fonti per accedere a questo tempo sono costituite quasi esclusivamente dai testi neotestamentari, che sono documenti di fede. La comunità cristiana primitiva, guidata dagli apostoli, costituì l'ambiente vitale in cui la dottrina di Gesù e le sue opere salvifiche furono ricordate e approfondite alla luce delle Scritture e trasmesse attraverso la predicazione. Gli studiosi sono concordi nel riconoscere l'importanza della «predicazione» per la formazione delle diverse tradizioni sulla dottrina e sulla vita di Gesù. Essa era l'attività principale degli apostoli sotto la duplice forma di kerigma e di catechesi: a. Il kerigma, contenente l'annuncio della salvezza compiutasi attraverso la passione-morte-risurrezione di Gesù, costituiva il nucleo essenziale del vangelo ed era rivolto ai

non credenti; b. La catechesi, indirizzata ai battezzati, quindi a coloro che avevano già intrapreso un cammino di vita cristiana, consisteva nell'istruzione successiva, più articolata e completa; riguardava gli insegnamenti di Gesù e gli atti più rilevanti della sua vita pubblica. Il «vangelo» costituiva per i cristiani la norma di fede e lo statuto fondamentale per la loro condotta di vita. I discepoli di Gesù, fermamente persuasi della sua vittoria sulla morte, da evangelizzati divennero evangelizzatori, testimoni prescelti da Dio per annunciare a tutte le genti il messaggio della salvezza. Come appare con evidenza dagli Atti degli apostoli, la comunità di Gerusalemme rappresenta la cellula germinale del nuovo popolo di Dio inaugurato da Cristo. Qui ha origine la Chiesa e poi di qui si irradiò in Giudea, in Samaria e nell'impero romano. Il contenuto della predicazione apostolica emerge negli scritti del Nuovo Testamento, in particolare dai vangeli e dalla prima lettera ai Tessalonicesi. Il nucleo iniziale della predicazione apostolica, di intonazione kerigmatica, venne via via integrato con altro materiale derivato dalla catechesi. La riflessione costante sugli insegnamenti e sui fatti della vita di Gesù, per approfondire il senso della propria appartenenza alla comunità messianica da lui fondata e per conformare la propria condotta e il proprio stile di vita alla strada da lui indicata e dagli esempi da lui forniti, la preoccupazione di trasmettere fedelmente questo «sacrum depositum» diedero origine a varie raccolte scritte, dalle quali sono poi stati redatti i vangeli che sono giunti fino a noi. L'attualizzazione dell'insegnamento di Gesù comportava necessariamente degli adattamenti a livello linguistico per inculturarli anche nell'ambiente giudaico-ellenistico, a livello teologico, ecclesiale e morale, per interpretarli alla luce delle nuove acquisizioni dottrinali sul mistero di Cristo. Tutto questo, però, avveniva nella massima fedeltà alla tradizione, al dato storico, al carattere testimoniale.

3. La terza tappa: le raccolte presinottiche

Si possono individuare tre grandi raccolte che precedettero la fase redazionale dei vangeli. 1) La predicazione su Gesù non seguì l'ordine cronologico seguito dai quattro evangelisti, ma iniziò con il racconto della passione-morte-risurrezione di Gesù, che rappresenta quindi la prima raccolta evangelica; 2) La seconda raccolta è costituita dai «logia» del Signore, cioè i suoi insegnamenti. Tale raccolta fu denominata dai critici la fonte Q (dal tedesco Quelle = fonte), molto usata da Matteo e da Luca; 3) La terza raccolta fu quella riguardante i «fatti», cioè l'attività e le gesta di Gesù, non per un interesse storiografico o biografico, ma per accrescere la conoscenza e la fede nel mistero di Cristo, per proporre la sua vita come modello per la condotta dei credenti. Queste tre raccolte presinottiche più estese presuppongono anche l'esistenza di altri raggruppamenti minori, che possono essere probabilmente stati utilizzati per la redazione dei vangeli giunti sino a noi.

4. La quarta tappa: la redazione dei vangeli

Non è facile ricostruire la genesi dei quattro vangeli canonici, cioè il passaggio dalla fase orale della tradizione evangelica alla sua redazione scritta. Per tracciare una mappa dei vari passaggi dall'epoca storica di Gesù ai vangeli è particolarmente significativo il proemio di Luca in cui l'evangelista segnala l'esistenza di vari documenti scritti. Egli accenna poi agli avvenimenti accaduti, che per lui sono eventi di salvezza; parla dei testimoni oculari e dei «servitori della Parola» che li hanno trasmessi, facendo un chiaro riferimento alla tradizione orale. Indica poi lo scopo del suo lavoro, che è quello «di scriverne un resoconto ordinato» in modo che i lettori possano rendersi conto della solidità degli insegnamenti ricevuti. Anche se non hanno una connotazione prettamente storica e biografica, i vangeli rivelano un'impronta narrativa, che li rende conformi alla tradizione biblica

veterotestamentaria. Le Scritture, infatti, manifestano l'azione di Dio nella storia, soprattutto attraverso l'interpretazione di fede dei suoi interventi in favore del popolo eletto. Tale carattere narrativo emerge in modo speciale in Marco, nel cui vangelo i racconti rappresentano circa l'80% dell'opera, mentre i *loghia*, sparsi in tutto il testo, appena il 20%. Nei vangeli, comunque, all'elemento narrativo si intrecciano anche l'aspetto teologico e didattico dell'attività di Gesù. Leggendo i vangeli emergono le tre fondamentali preoccupazioni degli evangelisti: 1 - evocare in maniera soddisfacente la storia passata di Gesù, il legame con le sue parole ed opere; 2 - attualizzare al presente la tradizione ricevuta; 3 - il rapporto di Gesù con la Scrittura. L'evangelista «tradente e autore» La peculiarità dell'evangelista è quella di essere contemporaneamente «tradente e autore»: come tradente (colui che consegna) cerca e riporta racconti sulla vita di Gesù e i suoi discorsi, tramandati oralmente o per iscritto; come autore cerca di capire, interpretare, coordinare in unità organica il materiale di tradizione, a volte seguendo le singole tradizioni, a volte intrecciandole, a volte riassumendo o ampliando con elementi di altre tradizioni. Il Concilio Vaticano II traccia così il passaggio del Vangelo dalla predicazione allo scritto definitivo: "Gli autori sacri scrissero i quattro Vangeli, scegliendo alcune cose tra le molte che erano state tramandate a voce o anche per scritto, alcune sintetizzando, altre spiegando con riguardo alla situazione delle chiese, osservando infine il carattere di predicazione. Sempre però in modo tale da riferire su Gesù con sincerità e verità. Essi infatti, attingendo sia ai propri ricordi sia alla testimonianza di coloro che fin dal principio furono testimoni oculari e ministri della parola, scrissero con l'intenzione di farci conoscere la verità delle cose sulle quali siamo stati istruiti" (DV 19). 13 In altri termini essi non furono dei cronisti che registrarono i fatti giorno per giorno, ma dei veri catechisti, cioè scrittori che facevano rivivere un'esperienza per introdurre i lettori nel segreto della persona di Gesù. L'autore del Vangelo è uno scrittore impegnato nel rapporto vivo di fede con Dio, perciò cerca di comunicare la sua fede e il suo amore per Gesù e per il suo insegnamento. Pur essendo meno esatto di quello di un cronista, il suo racconto è molto più vero, più vivace e più ricco. L'attività redazionale degli evangelisti consistette nello scegliere e selezionare l'ampio materiale che la tradizione mise loro a disposizione per integrarlo nella propria visione teologica e spirituale. La diversità e insieme la somiglianza dei racconti evangelici, molto evidente nei tre sinottici, è dovuta anche alla necessità di predicare lo stesso vangelo a persone e ambienti diversi per sensibilità, cultura e problemi. Non si poteva predicare Gesù allo stesso modo a Gerusalemme, a Roma, a Corinto, ad Efeso, ad Atene. Nell'annuncio del vangelo bisognava tener conto degli ascoltatori, se si voleva essere concreti ed efficaci. I vangeli, prima di essere scritti, furono predicati nelle diverse città e paesi a gente di cultura e lingua diverse. Gli evangelisti non furono semplici raccoglitori di documenti, ma furono veri autori che dettero un piano e un ordine unitario alla loro opera in base alla loro sensibilità e alle necessità delle comunità apostoliche per le quali scrivevano. Perché 4 vangeli? Coloro che avevano scritto su Gesù, gli eventi della sua vita, le sue opere, il suo messaggio erano ben più di quattro, fu dunque necessario rimettere ordine e fare chiarezza perché nessun lettore venisse disorientato da scritti incompleti e di dubbia origine apostolica. Per farlo in maniera scientifica occorreva eseguire «ricerche accurate», che vagliassero i vari documenti, ma soprattutto interrogassero i testimoni ancora in vita. In mezzo al pullulare di numerosi vangeli si impose, dunque, una cernita per conservare integro e genuino l'insegnamento di Gesù. Qui entrò in scena il «Magistero della Chiesa apostolica», che stabilì quali scritti fossero ispirati, rispecchiassero meglio la catechesi apostolica e fossero meglio capaci di perpetuare l'insegnamento di Gesù. Molti testi furono scartati e divennero "vangeli apocrifi", e altri furono approvati e ritenuti ufficiali, quindi accolti nel canone: sono i quattro scritti di Marco, Matteo, Luca e Giovanni.

Lezione n. 8

VERSIONI ANTICHE E MODERNE DELLA BIBBIA

Le versioni antiche di origine giudaica

Le traduzioni antiche della Bibbia si distinguono in due categorie: 1. quelle di origine giudaica e riguardanti solo l'AT; 2. quelle di origine cristiana che riguardano sia l'AT che il NT.

a. Il Pentateuco Samaritano

Non è propriamente una versione del Pentateuco ebraico, ma ne rappresenta una differente tradizione testuale formatasi a seguito della scisma fra la comunità religiosa dei Samaritani e il Giudaismo ufficiale (IV secolo a.C.). Tra il Pentateuco samaritano e la Bibbia Ebraica ci sono circa 6000 differenze. Si tratta di differenze ortografiche che non intaccano il significato del testo. Ci sono, poi, delle varianti intenzionali, volte a giustificare il culto della comunità samaritana.

b. La versione della Settanta (LXX)

La più antica traduzione del testo ebraico dell'Antico Testamento fu in greco ed ebbe inizio nel sec. III a.C. ad Alessandria d'Egitto. La denominazione di "versione della LXX" nacque in relazione alla sola versione del Pentateuco, da cui cominciò l'opera di traduzione. In seguito, l'appellativo fu esteso alla versione di tutti i libri appartenenti al canone ebraico, ai quali si aggiunge la traduzione di altri libri, facenti parte del "canone alessandrino" e quindi deuterocanonici rispetto alla Bibbia ebraica, il cui originale in lingua semitica è perduto.

Sull'origine della versione della LXX possediamo due fonti principali in greco. La prima è la Lettera di Aristeo a Filocrate, la cui datazione, molto discussa, oscilla fra il II e il I sec. a.C., detta anche dello "Pseudo.Aristea", perché si tratta di uno scritto pseudoepigrafico. La seconda è la "rielaborazione" delle lettera contenuta nelle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio. Ad esse si aggiungono le notizie tratte dalla tradizione rabbinica e dalle opere dei Padri della Chiesa.. In questi documenti il numero dei traduttori oscilla tra 70 e 72; tale oscillazione dipende dalla necessità di dividere la cifra per 12, il numero simbolico delle tribù di Israele. Su sollecitazione del sovrano Tolomeo II, il sommo sacerdote nominò 72 eruditi, sei scribi per ciascuna tribù di Israele (12). Stabilitesi nell'isola di Faro, completarono la traduzione in 72 giorni. Accanto a questa leggenda, ne nasce un'altra: questi 72 saggi avrebbero lavorato separatamente nelle loro celle e avrebbero prodotto lo stesso testo in maniera indipendente. Solo al termine del lavoro, comparando fra loro le versioni, avrebbero constatato l'identità delle traduzioni. Tale leggenda sorse per affermare il carattere ispirato della traduzione.

Epoca e luogo della versione

Per la versione dei LXX è possibile stabilire una cronologia di massima che pone l'inizio, come s'è detto, nella prima metà del sec. III a.C.. Il lasso di tempo tra inizio e fine dell'opera di traduzione è notevole. È impresa ardua per noi cercare di stabilire quale siano i motivi che, nel III secolo a.C., hanno spinto a intraprendere la prima versione biblica della storia. Le fonti attribuiscono l'iniziativa al sovrano tolemaico (Tolomeo II Filadelfo) per due motivi: o per desiderio di conoscere la Legge degli Ebrei, secondo i cui dettami vivevano le colonie giudaiche d'Egitto, tra cui primeggiava per importanza quella di Alessandria o per interesse culturale, cioè per arricchire ulteriormente la biblioteca di Alessandria. Nell'epoca moderna, a causa dello scarso credito dato alla Lettera di Aristeo come fonte storica, sono state avanzate alcune ipotesi che considerano la traduzione una risposta alle esigenze della comunità ebraica di Alessandria. Si è parlato dunque di esigenze culturali e liturgiche,

secondo le quali era necessario possedere testi in greco per persone che vivevano in un paese di lingua greca e non dovevano più comprendere l'ebraico. Accanto a queste sono state indicate esigenze culturali, religiose, pedagogiche e catechetiche: la traduzione serviva alla lettura personale e all'educazione. Infine, si sono scorti nell'impresa scopi apologetici e missionari: permettere agli Ebrei di difendersi dall'accusa di idolatria e favorire il proselitismo.

In questi ultimi anni, sono state formulate ipotesi nuove che rivalutano le testimonianze antiche a favore dell'iniziativa ufficiale: la traduzione in greco avrebbe reso la Legge ebraica una greca per i Giudei di lingua greca, l'avrebbe cioè inserita nel sistema giudiziario tolemaico. Oppure si sarebbe trattato di colmare una lacuna nella sezione legislativa della biblioteca di Alessandria.

La versione della LXX è servita da base per altre versioni antiche. Occorre anche notare che nel NT viene molto spesso citato l'AT; talvolta viene ripreso nella sua versione originaria, altre volte, la ripresa è divergente dalla Bibbia ebraica, talvolta, infine, nella versione della LXX.

La lingua della versione della LXX rappresenta un fenomeno interessantissimo sia dal punto di vista strettamente grammaticale e morfologico, sia da quello lessicale. È testimone prezioso della storia del giudaismo ellenistico, perché mostra le equivalenze scelte dai traduttori nella loro opera di transculturazione del pensiero biblico dalla mentalità semitica a quella greca indoeuropea. La lingua della versione della LXX è importante per capire come si è evoluta l'esperienza religiosa del giudaismo. Le tecniche di traduzione adottate vanno dall'aderenza totale e talvolta pedissequa di una versione letterale fatta parola per parola (soprattutto in punti in cui il traduttore dà l'impressione di non aver capito un testo) a una certa libertà, con una versione "ad sensum" quando lo richiedevano anche le esigenze letterarie. I traduttori del Pentateuco, che è poi è servito da modello per la versione dei libri successivi, sia perché il primo ad essere tradotto, sia perché il testo più normativo per il Giudaismo, hanno operato una scelta equilibrata: pur restando fedeli al testo ebraico, hanno evitato una traduzione "ad verbum" che avrebbe dato origine a un greco "troppo poco greco".

Si può notare un progressivo affermarsi della traduzione più letterale con il passare del tempo: i libri tradotti più tardi presentano uno stile più ebraizzante degli altri.

Per noi, la versione della LXX riveste una grande importanza: essa ha rappresentato la Bibbia della Chiesa primitiva e ne ha improntato il linguaggio tecnico teologico.

LEZIONE N. 9

IL CANONE DELLE SCRITTURE

Tutte le Chiese cristiane hanno sempre attribuito autorità alla Bibbia. Questo testo sacro, autorevole e normativo, le ha sempre guidate e continua a guidarle nel loro parlare e nel loro agire. Ma anche l'autorità della Bibbia è stata sottoposta a critiche e contestazioni e non solo dall'esterno. Molti cristiani trovano la Bibbia estranea alla vita quotidiana; la sua lettura, specialmente nel caso di alcuni libri dell'AT, risulta difficile e problematica, proprio ora che una miriade di edizioni e traduzioni della Bibbia ha invaso il mondo. Il movimento ecumenico ha indubbiamente favorito la conoscenza della Bibbia, ma ha fatto emergere alla coscienza di tutti il dato di fatto che la Bibbia viene letta in modi diversi nelle diverse Chiese cristiane. I metodi della critica letteraria e storica applicati alla Bibbia si associano al timore – ancora per molte persone – che esse finiscano per distruggere l'autorità della Bibbia e della stessa fede; gli avvenimenti riportati nella Bibbia e che la Bibbia per prima dichiara importanti, anzi fondamentali, sono accessibili soltanto nell'interpretazione degli autori biblici: pertanto, riuscire a penetrare al di là della loro interpretazione al fine di cogliere la fatticità dell'evento e quindi la sua credibilità, è impresa difficile.

Ma la critica letteraria e storica ha fatto emergere le diversità delle tradizioni confluire sia nell'AT che nel NT, tradizioni che sono in rapporto stretto con tempi diversi e con situazioni storiche precise. La Bibbia è la raccolta di queste tradizioni e testimonianze, anche diverse tra loro: ma quale tradizione o testimonianza è autorevole o più autorevole?

Le tradizioni bibliche, così vincolate alla situazione storica del popolo di Israele e della Chiesa primitiva, hanno messo in luce la "storicità" del messaggio: gli scrittori biblici cercarono di parlare e di agire in risposta alle sfide e ai bisogni del loro tempo. In tal modo, questa "storicità" ci rende consapevoli della distanza storica che le separa dal lettore della Bibbia di oggi. Come colmare questa distanza? In che modo parlare oggi di autorità della Bibbia?

L'autorità è una realtà attuale solo quando gli uomini la "sperimentano" come autorità, anche se supera l'esperienza umana.

La Bibbia è un documento letterario e occupa un posto privilegiato nella storia dell'umanità. Storia, civiltà, cultura dell'occidente e dell'oriente sono sotto gli occhi di tutti quale prova della "forza" creatrice e trasformatrice della Bibbia stessa. La storia della Chiesa dimostra che la Bibbia nel passato è stata fonte ispiratrice della fede autentica.

L'autorità della Bibbia è un dato irrefutabile. In che senso?

La Bibbia è Parola di Dio in linguaggio umano e, quindi, è un testo normativo. La fede scopre la Parola di Dio nella Bibbia, ma non fa della Bibbia la Parola di Dio. Infatti, la Bibbia è "ispirata" da Dio.

Come e perché la Chiesa "ritiene sacri e canonici" i libri dell'AT e del NT?

Canone

Per San Paolo, la parola "canone" (in greco *kanon*) è la norma che governa e guida tutti quanti vivono nella pace e nella misericordia di Dio. Quindi, "canone" indica tutto ciò che è normativo per il parlare e l'agire cristiano. A cominciare dal IV secolo, il canone indica l'elenco delle Sacre Scritture riconosciute ufficialmente dalla Chiesa. Nel 351, Sant'Atanasio elenca i libri dell'AT e del NT e li chiama "inclusi nel canone" e ritenuti come divini. Li contrappone ai libri apocrifi, che gli eretici mescolano erroneamente con le Scritture divinamente ispirate.

Dopo il Concilio di Trento, per distinguere i libri non accolti nel canone dai Riformatori Luterani, Sisto da Siena introdusse la distinzione tra protocanonici e deuterocanonici. I protocanonici sono i libri che la Chiesa post-apostolica ha accettato nel canone, senza discussione. I deuterocanonici sono quelli la cui canonicità è stata discussa in alcune Chiese, prima di essere accolti definitivamente nell'elenco dei libri ispirati. I deuterocanonici sono 7 per l'AT (Tb, Gdt, 1.2 Mac, Bar, Sir, Sap, Dan 13-14; Est 10,4-16.24) e 7 per il NT (Eb, Gc, Gd, 2.3 Gv, 2Pt e Ap).

La Bibbia cattolica e quella protestante oggi non si distinguono per quanto riguarda il NT: riportano gli stessi libri e nello stesso ordine. Permane la differenza per l'AT: i deuterocanonici dei cattolici vengono chiamati apocrifi dai protestanti e figurano con questo titolo in appendice all'AT. In altre parole, l'AT dei protestanti coincide con la Bibbia ebraica, che riporta solo i libri protocanonici dell'AT cattolico.

Conclusione

Con canone e libri canonici, si intendono due realtà connesse tra loro: il *canone* indica la lista ufficiale di quei libri che la Chiesa accoglie e riconosce come parte della sua fondazione a comunità di fede; ma, in quanto canonici, quei libri servono come norma profetica e apostolica di ciò che è proprio e legittimo nella trasmissione della Verità rivelata.

Il Canone dell'Antico Testamento

a) Nel 130 a.C. ca., già esisteva nel Giudaismo un solido nucleo di libri autorevoli e normativi, divisi in tre gruppi: Torah, profeti e altri scritti. Così li chiama e li ricorsa l'autore del Prologo greco al libro del Siracide che spiega tutte le difficoltà che ha incontrato per tradurre in greco il libro del nonno Gesù.

Molti e importanti insegnamenti ci sono dati dalla legge, dai profeti e dagli altri scritti successivi, per i quali è bene dar lode a Israele quanto a dottrina e sapienza. Però non è giusto che ne vengano a conoscenza solo quelli che li leggono, ma è bene che gli studiosi, con la parola e con gli scritti, si rendano utili a quelli che ne sono al di fuori. Per questo motivo, mio nonno Gesù, dopo essersi dedicato per tanto tempo alla lettura della legge, dei profeti e degli altri libri dei nostri padri, avendone conseguito una notevole competenza, fu indotto pure lui a scrivere qualche cosa su ciò che riguarda la dottrina e la sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo, possano progredire sempre più nel vivere in maniera conforme alla legge. Siete dunque invitati a farne la lettura con benevola attenzione e ad essere indulgenti se, nonostante l'impegno posto nella traduzione, sembrerà che non siamo riusciti a rendere la forza di certe espressioni. Difatti le cose dette in ebraico non hanno la medesima forza quando vengono tradotte in un'altra lingua. E non solamente quest'opera, ma anche la stessa legge, i profeti e il resto dei libri nel testo originale conservano un vantaggio non piccolo. Nell'anno trentottesimo del re Evèrgete, anch'io, venuto in Egitto e fermatomi un poco, dopo avere scoperto che lo scritto è di grande valore educativo, ritenni necessario adoperarmi a tradurlo con diligente fatica. In tutto quel tempo, dopo avervi dedicato molte veglie e studi, ho portato a termine questo libro, che ora pubblico per quelli che, all'estero, desiderano istruirsi per conformare alla legge il proprio modo di vivere. (Prologo del Siracide)

Nel prologo, che ho trascritto, ci sono dati importanti di estrema chiarezza:

1. Israele può già contare su un patrimonio di scritti dei Padri: due gruppi già completi e praticamente chiusi, la Torah e i Profeti, nonché un terzo gruppo ancora aperto, "gli altri scritti".
2. I molti insegnamenti contenuti in quei libri sono stati e sono ancora per Israele la norma di sapienza perché gli Israeliti possano progredire sempre di più in una condotta di vita conforme all'insegnamento dei Padri.
3. In quel tempo, forse si è già conclusa la versione in greco dei libri scritti in ebraico, per istruire gli Ebrei che vivevano nella diaspora e parlavano la lingua greca (LXX)

La Torah (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio) era un'entità ben definita, che aveva ricevuto la sua "integrità" forse nell'anno 400 a.C. ca.

Lo stesso si può dire dei Profeti. Questo gruppo fa convogliare i dodici libri dei 12 profeti minori in un unico libro e insieme ai tre maggiori (Isaia, Geremia, Ezechiele) li chiama "Profeti posteriori". Questo gruppo rievoca i personaggi principali della storia biblica.

Le tre collezioni non si sono formate all'improvviso, ma sono il frutto della coscienza di Israele, che è nata e si è sviluppata lungo la storia. Un popolo non comincia la sua storia scrivendo libri. Prima si vive, poi si scrive per ricordare ciò che si è vissuto e si è compreso, presentandolo come lezione di vita per le future generazioni. Tutto questo è ancora più vero nel caso di Israele, che, fin dal patriarca Abramo e da Mosè, ha la coscienza di fede che Dio lo ha scelto e lo ha unito a sé mediante un'alleanza che penetra la sua esistenza di "popolo di Dio". Questa consapevolezza di fede ha accompagnato le tradizioni orali, le prime forme scritte e le sue riletture, le prime collezioni fino al testo definitivo. Una canonicità implicita, reale e consapevole, accompagna e sostiene tutto il complesso di formazione letteraria che memorizza storia, eventi, istituzioni, riti, canti, voci profetico-carismatiche, esperienze di vita, novelle edificanti.

Nel tempo che intercorre dal Siracide al secolo I dell'era cristiana, il Giudaismo palestinese conferma i primi due blocchi della Torah e dei Profeti come già conclusi e definitivi. Ma riconosce anche il carattere sacro di altri quattro libri, appartenente al terzo blocco. Verso il 95 d.C., lo storico giudaico Giuseppe Flavio parla di 22 libri, ritenuti divinamente ispirati.

In passato, si riteneva che i Giudei della Diaspora ad Alessandria d'Egitto avessero un canone più ampio di quello posseduto dai loro fratelli in Palestina. Di questo canone più lungo ne darebbe prova la Settanta. Ma questa ipotesi è, ormai, superata!

La versione della LXX si è sviluppata nell'arco di due-tre secoli e non può essere la prova di un canone. Anche la biblioteca di Qumran, sopravvissuta alla crisi del 70 d.C., non prova l'esistenza di un canone biblico preciso. Testimonia un canone biblico chiuso rispetto a Torah e Profeti, mentre per il terzo gruppo si sono delle incertezze.

Anche il NT cristiano è testimone dell'incertezza ebraica quanto al terzo gruppo di scritti, a cui Luca dà il titolo di "salmi", il libro più rappresentativo e più letto del gruppo. Neppure la citazioni dell'AT negli scritti del Nuovo risolvono il problema. La Chiesa cristiana delle origini non ha ereditato dal Giudaismo un canone ben preciso, quanto al gruppo degli "altri scritti". Con la distruzione del tempio di Gerusalemme nel 70 d.C., la religione giudaica divenne la religione del "libro"; perciò, divenne necessario fissare il canone. Sembra che si parli di un canone ebraico definitivo (limitato ai 24 libri dell'attuale Bibbia ebraica) verso l'inizio del III secolo d.C. Le Scritture di Israele sono le Scritture sacre di Gesù. Due fattori contribuirono a chiarire la questione del canone cristiano dell'AT: l'eresia di Marcione e l'opposizione del Giudaismo per un canone breve.

Marcione era un eretico e nel II secolo ritenne le Scritture di Israele non avevano importanza per i cristiani ed erano da attribuire a un Dio malvagio. Molti autori (Giustino, Ireneo e Origene) difesero l'AT: serviva per comprendere pienamente la salvezza che Dio offre all'umanità. La difesa di questo gruppo di libri portò con sé il problema della loro estensione. Sulla canonicità di questi libri si discusse sino al V secolo. Tra gli autori che affrontarono questo problema ci fu San Girolamo che sosteneva l'ipotesi di un canone ristretto, cioè di un elenco che comprendeva solo libri scritti in ebraico.

Nel Concilio di Trento (1546), si stabilì il canone definitivo delle Scritture per reagire contro i Riformatori protestanti, che avevano optato per un canone ebraico breve.

Il Canone del Nuovo Testamento

Anche la storia del canone del Nuovo Testamento è complessa, anche se riguarda un gruppo di scritti composti nell'arco di meno di un secolo.

Gesù conosce le Scritture di Israele; alcuni studiosi lo descrivono, definendolo "un Ebreo marginale di una città marginale dell'Impero romano". Con questa espressione, intendono semplicemente dire che Gesù nasce "Ebrei", perché Ebrei erano i suoi genitori ed ebraica è la cultura e l'esperienza religiosa in cui cresce e si forma. Perciò, Gesù conosceva bene le Scritture d'Israele e, in qualche modo, dà ad esse un valore definitivo. Infatti, queste Scritture trovano compimento in Lui e nella sua opera: Egli, il Messia-figlio di Dio, riconosce il valore sacro e divino degli Scritti di Israele, ma dà inizio anche ad una Tradizione nuova.

Gesù usa una frase tipica: "Vi è stato detto [...] ma io vi dico". Con questa frase, molte volte riportata nei Vangeli, rivela da una parte la normatività delle Scritture antiche, e rivela anche il suo essere "canone", cioè nuovo punto di riferimento per i credenti. Nei vangeli scritti, ma anche nella narrazioni orali (che circolavano prima della loro stesura), gli apostoli svelano la "normatività" e la "canonicità" delle parole e delle opere di Gesù.

Gli apostoli sanno di aver ricevuto da Gesù la missione di rendere testimonianza alla rivelazione di Lui, conservandola, spiegandola, applicandola alle nuove situazioni, sempre illuminati dallo Spirito di Gesù risorto e vivente. In questo modo, alla canonicità-normatività dell'opera di Gesù testimoniata nella predicazione autorevole degli apostoli su Gesù, si aggiunge la canonicità-normatività dell'opera e della parola orale e scritta della Chiesa apostolica.

Due fattori contribuirono nel secolo II alla delimitazione più precisa del canone nel Nuovo Testamento: l'eresia di Marcione e l'eresia dello gnosticismo.

Abbiamo già parlato di Marcione. Questi rifiutava tutto l'AT: lo riteneva il prodotto di un Dio cattivo e, perciò, inutile e dannoso per i cristiani. Questi rifiutò anche parte dell'attuale NT: riconobbe l'autenticità solo di 10 lettere di Paolo e del Vangelo di Luca. Marcione rifiutò tutti i riferimenti al Dio di Mosè. Se Marcione riuscì a fare questa operazione, ciò può significare solo una cosa: al suo tempo, circolava già un canone molto più ampio.

L'eresia dello gnosticismo si muoveva in modo totalmente diverso da Marcione: gli gnostici ritenevano di avere contatti diretti e segreti con Gesù risorto e, perciò, scrissero nuovi vangeli e nuove lettere.

Nella storia di formazione del canone cristiano nel Secolo II, ebbe un ruolo importante un documento chiamato "Frammento Muratoriano". Questo riconosce valore normativo solo ai quattro Vangeli, agli Atti degli Apostoli, a 13 lettere di Paolo e a 3 lettere apostoliche, all'Apocalisse di Giovanni. Esclude dei testi contagiati da idee marcionite e gnostiche (che non entreranno mai a far parte del Canone).

Il più antico canone del NT risale a Sant'Atanasio (367), chiamato il Canone dei 27 libri, che sarà riconosciuto come tale dal Concilio di Trento.

Criteri della canonicità

1. L'origine apostolica del libro
2. la conformità alla fede apostolica
3. Uso liturgico

3. La provenienza apostolica di un libro fu determinante per la sua inclusione nel canone. La Chiesa post-apostolica riconosceva lo stretto arco di tempo in cui fu messo messo iscritto il Nuovo Testamento, ad opera degli Apostoli e dei loro collaboratori. Ma tale provenienza rischiava, anche per il costume letterario ancora in uso della "pseudepigrafia" (opera fittizia) di far coincidere l'origine apostolica di un libro con la sua paternità apostolica.

2. La conformità del libro alla "regola di fede", trasmessa dai apostoli, portò al rifiuto delle eresie di Marcione e degli gnostici.

3. L'uso liturgico: per Sant'Agostino questo criterio fu quello più importante. Grazie ad esso i deuteroapocritici dell'AT furono accolti nel canone.

La Costituzione *Dei Verbum* (1965)

La storia del canone dell'AT e del NT è da conoscere, ma è anche un dato di fede. La definizione del canone è il primo atto solenne del Magistero della Chiesa post-apostolica nei confronti della Rivelazione (manifestazione) di Dio nella storia. Nel fare ciò, la Chiesa è stata "aiutata" dallo Spirito Santo, che è all'origine della rivelazione e della Sacra Scrittura.

Il canone cristiano è bipartito: Antico e Nuovo Testamento. La croce e la resurrezione del Cristo, insieme alla universale missione della Chiesa, contribuirono a collocare le esperienze rivelatrici di Israele in un nuovo contesto di compimento. Nel dialogo con il mondo giudaico, si preferisce usare il binomio Primo Testamento-Secondo Testamento: in tal modo si riconosce la pari dignità dei due gruppi di testi e si pone l'accento sull'elemento cronologico (che ne determina la differenza).

LEZIONE N. 10

IL MISTERO DELLE SCRITTURE

Parlare del mistero delle Sacre Scritture significa comprendere la loro origine divina, ma anche la loro storicità; significa in qualche modo chiamare in causa Dio. Infatti, quando parliamo di autorità della Bibbia, bisogna confrontarsi con due principi di fede fondamentali: la Bibbia è Parola di Dio, la Bibbia è ispirata da Dio. Soltanto il riferimento a Dio rende sacre le Scritture e le rende anche canoniche e normative: sacralità e canonicità delle Scritture sono dimensioni inseparabili, perché soltanto l'autorità che viene loro da Dio le rende normative e necessarie per la salvezza.

Questo rapporto delle Scritture con il mistero di Dio è riconducibile a tre riferimenti: alla Parola di Dio Padre, incarnata nel Figlio Unigenito Gesù Cristo; allo Spirito di Dio, che è all'origine della Parola di Dio anche nella forma di libro; finalità delle Scritture, che è quella di offrirci "la sapienza che conduce alla salvezza per mezzo della fede in Gesù Cristo" (2Tm 3,15) e di mantenere viva la speranza.

Scritture Sacre e Parola di Dio

Ebraismo e Cristianesimo sono religioni della Parola: è questa vivente Parola di Dio che essi invitano ad "ascoltare" quando si leggono i Sacri Libri. Per Israele, secondo quanto scrive il profeta Amos, i giorni più buii sono stati quelli del silenzio di Dio. Il teologo cristiano che scrive la lettera agli Ebrei riassume tutta l'avventura di Dio con l'umanità in termini di parola: "Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio [...], che tutto sostiene con la sua parola" (Eb 1,1-4). Per l'evangelista Giovanni, la Parola eterna di Dio, preesistente alla creazione del mondo, si è fatta carne in Gesù Cristo.

La Costituzione "Dei Verbum" del Concilio Vaticano II

Qual è il rapporto tra le Sacre Scritture ebraiche e cristiane e la Parola di Dio? Secondo la Costituzione Dogmatica "Dei Verbum" del Concilio Vaticano II (18 novembre 1965), il rapporto è molto stretto. La rivelazione di Dio è contenuta nei libri ispirati, che perciò sono considerati vera parola di Dio. Ciò nonostante, questa costituzione dogmatica afferma che le Sacre Scritture hanno anche una dimensione umana e storica. Infatti, definisce gli agiografi, ovvero gli scrittori di cose sacre che materialmente hanno messo per iscritto i vari libri della Bibbia "veri autori" che collaborano con Dio autore. Bisogna chiarire questa affermazione, perché potrebbe sembrare contraddittoria. Dio ha manifestato nelle Sacre Scritture la sua volontà di salvare gli uomini e lo ha fatto per mezzo di uomini e alla maniera umana. Ciò significa che nella stesura della Bibbia, avvenuta in un arco temporale estremamente ampio, gli autori hanno collaborato in maniera attiva con il progetto di salvezza di Dio, non annullando la loro creatività, la loro capacità espressiva e stilistica. Perciò, questo importante documento della Chiesa può affermare che la Bibbia è Parola di Dio in parole umane.

In nessun luogo della Bibbia, incontriamo direttamente la Parola di Dio: essa ci viene annunciata e proclamata tramite questo o quell'altro uomo di Dio, sempre alla maniera umana e in linguaggio umano. E la "Dei Verbum" sottolinea che Dio vuol parlare agli uomini "come ad amici", perciò "sposa" un linguaggio perfettamente comprensibile agli uomini, ovvero il linguaggio da loro parlato. Già Israele intravedeva questa relazione feconda tra Dio e l'uomo. Infatti, nel libro dell'Esodo (citato anche dalla "Dei Verbum" 2), si dice che il Signore parlava con Mosè faccia a faccia, come un uomo parla con un suo amico. Il Dio della Bibbia parla al popolo tramite uomini veri, alla maniera umana, nella storia e nell'esistenza degli uomini, nel loro linguaggio. Le Scritture Sacre non conoscono altra Parola di Dio.

Possiamo tentare di ricostruire così l'intima connessione tra Sacre Scritture e Parola di Dio nella storia di Israele. I patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe raccontano le avventure della loro esistenza, segnata dalla chiamata e dalla promessa di Dio e guidata dal Dio dell'Alleanza verso un grande futuro. La Parola di Dio trova, già nei racconti orali, la sua prima manifestazione umana e storica. Tutta la storia degli interventi di Dio deve essere raccontata via via ai figli di ogni generazione, perciò Dio parla attraverso la storia narrata e continuerà a parlare attraverso il libro allorché le tradizioni orali saranno affidate alla memoria scritta, definitivamente fissata.

Il libro della Legge, trovato al re Giosia durante i lavori di restauro nel tempio, è all'origine di una radicale riforma religiosa e la ispira. Quando, dopo l'esilio, la Torah assunse l'attuale estensione letteraria del Pentateuco, la sua lettura commentata per un'intera settimana fu al centro di una grande liturgia penitenziale di tutto il popolo, chiamato a riascoltare la Parola di Dio prima di rinnovare l'Alleanza. Ascoltare la Torah equivaleva ad ascoltare la Parola di Dio.

L'equazione è ancora più forte quando si è in presenza della Parola profetica, orale e scritta. Il profeta nella Bibbia non è l'indovino: è il portavoce di Dio, colui che porta un messaggio da parte di Dio. Chi non ascolta il profeta, non ascolta Dio.

Il Giudaismo post-biblico fa della sacralità dei libri dei padri il caposaldo della sua fede.

Gesù e la Chiesa apostolica fanno propria questa concezione del Giudaismo. L'autorità inconfutabile delle Scritture viene proclamata e professata con formule lapidarie, come: "sta scritto"; "affinché si adempisse la Scrittura". Proprio perché esistono già le antiche Scritture che sono per Gesù e per gli apostoli "Parola di Dio", le memorie scritte di Gesù e degli apostoli vanno a completare quelle e ne partecipano l'autorità divina.

Gesù è la Parola di Dio fatta carne: non è solo il legittimo interprete della Legge e dei Profeti, ma colui che è venuto a portare a compimento questa alleanza. In questo atteggiamento di "completamento", ha il coraggio di porsi in contrasto con la Legge: "Vi è stato detto [...] ma io vi dico" (Mt 5,21-48). La Parola di Dio non proviene a Gesù dall'esterno, come accadeva ai profeti. Gesù esprime la sua consapevolezza di essere il supremo rivelatore del Padre. Gli stessi apostoli, forti dell'autorità che derivava loro dalla missione ricevuta da Gesù, predicano anch'essi "la parola di Dio". Allora non meraviglia che la Chiesa apostolica ponga accanto alle antiche Scritture di Israele, anche le memorie scritte della vita, dell'opera e delle parole di Gesù, nonché le memorie scritte degli stessi apostoli.

L'ISPIRAZIONE DELLE SCRITTURE

La "Dei Verbum" n. 9 afferma che la Sacra Scrittura è Parola di Dio, perché scritta per ispirazione dello Spirito Santo. Lo "Spirito di Dio" è il titolo privilegiato che l'AT dà alla potenza di Dio in azione, sottolineandone la forza creatrice, la misteriosità, l'imprevedibilità, la perenne novità. Lo stesso vale per il NT: lo Spirito Santo inaugura il ministero pubblico di Gesù. In una sola parola, secondo l'AT e il NT, lo Spirito di Dio trasforma gli uomini in carne ed ossa in "carismatici", uomini dello Spirito, i quali in virtù del dono dello Spirito sono chiamati e inviati da Dio ad agire e a parlare in nome suo.

La presenza e l'azione dello Spirito di Dio nei libri sacri appare una conseguenza del tutto logica della presenza e dell'azione dello Spirito nella storia della salvezza e nella parola profetica. Le Sacre Scritture sono il momento privilegiato della conservazione e della trasmissione della divina Rivelazione in eventi e parole. Così lo Spirito non poteva assentarsi proprio nel momento in cui la Rivelazione storica diventava racconto scritto che avrebbe così raggiunto gli uomini di tutti i tempi per costituire il popolo di Dio. Pastori ispirati e profeti ispirati costituiscono insieme la storia divina-umana della salvezza, preparano e suffragano gli scrittori ispirati.

La prima professione ufficiale ed esplicita della Chiesa che noi conosciamo sull'origine divina dell'AT e del NT, è il canone del Concilio I di Toledo (ca. 400 d.C.). Il Concilio di Firenze (1442) riprende questa formulazione "Dio autore dell'AT e del NT", ma la giustifica con l'ispirazione: esso ritiene che tutti e due i testamenti siano stati scritti sotto l'ispirazione del medesimo Spirito Santo.

Il Concilio di Trento affrontò la questione del canone nella Sessione IV (8 aprile 1546). Non trovò errori circa l'origine divina e l'ispirazione delle Sacre Scritture. Dovette rispondere alle scelte dei riformatori che, per l'AT, optavano per il canone ebraico, escludendo i "deuterocanonici". Dunque, il Concilio Tridentino riprende la formula tradizionale di "Dio autore dell'AT e del NT", definisce i libri del canone con gli aggettivi "sacri e canonici". Quando parla delle tradizioni non scritte, usa il verbo "dictare" per esprimere l'azione dello Spirito Santo: il verbo, usato per le tradizioni orali che non avevano una formulazione verbale definitiva, non significa precisamente "dettare". Non si tratta di una dettatura verbale, ma equivale nel latino medievale, a "suggerire, insegnare".

Il Concilio Vaticano II afferma con precisione che le verità divinamente rivelate furono scritte per ispirazione dello Spirito Santo. I pilastri della verità dell'ispirazione biblica sono 3:

1. L'ispirazione biblica va letta e compresa dentro il tema generale della Rivelazione, finalizzata alla trasmissione e alla conservazione in forma scritta della Parola di Dio e della sua verità.
2. In virtù dell'ispirazione, Dio diventa autore delle Sacre Scritture.
3. Gli autori umani della Scrittura sono chiamati "veri autori". Lo Spirito Santo ha ispirato gli scrittori, non ha fatto loro un dettato. Dio è autore delle Scritture, ma non è il compositore letterario. Dio è autore perché ha agito attraverso uomini veri nel pieno possesso delle loro facoltà e capacità.

La fede cristiana chiede all'intelligenza umana di riflettere sulla verità rivelata e a darne ragione; ciò è vero anche del dogma dell'ispirazione, in virtù del quale la Bibbia è Parola di Dio per noi.

Sappiamo già che la Bibbia è un complesso di libri di genere letterario diverso, composti nell'arco di un millennio, da più autori, molti dei quali sono sconosciuti. Questo è un dato inconfutabile, con il quale fare i conti quando si vuole indagare sull'ispirazione dei libri biblici. La dimensione umana e storica dei libri dell'AT e del NT si oppone ad un'idea passiva degli autori ispirati.

Il concetto di "agiografo" (scrittore sacro) deve essere ben compreso. Oggi sappiamo che solo raramente i libri della Bibbia furono scritti da un solo autore: hanno tutti una preistoria orale e scritta, di riletture e ricomprensioni, ritocchi e redazioni. Perciò, l'ispirazione è un "carisma" (ricevuto gratis) che ha agito secondo modalità diverse.

Le principali immagini offerte dai Padri della Chiesa per comprendere l'ispirazione sono tre: la "dictatio" di Dio; autore come strumento di Dio; Dio come autore.

PRINCIPI DI ERMENEUTICA

Per ermeneutica si intende sia la pratica dell'interpretazione che la teoria che la sostiene. Nella prima accezione, l'ermeneutica è antica quanto il mondo: interpretare è uno degli atti fondamentali dell'esistere umano; ma una teoria ermeneutica generale sorge soltanto negli ultimi secoli, come interrogazione sul senso e sulle condizioni di possibilità dell'interpretare. A metà strada tra la pratica e la teoria generale si sono delineate molte teorie ermeneutiche. Esse sono state applicate, in genere, a tre tipi di testi: il testo biblico, i documenti letterari dell'antichità e i corpi giuridici.

Quando ci rifacciamo alla Bibbia, ci interessiamo ai problemi dell'interpretazione per due motivi: 1) si cerca di capire come funziona l'atto interpretativo; 2) si applicano queste teorie generali alla Bibbia, in quanto Parola di Dio e Parola di uomini.

Principi filosofici

Interpretare significa comprendere i fatti in quanto dotati di significato. Questi fatti possono essere individuati in tre aree: i testi scritti, i fenomeni del mondo umano (cultura, istituzioni sociali, azioni individuali e collettive), la realtà umana. L'ermeneutica, come disciplina filosofica, è nata con Schleiermacher ed è, poi, divenuta dottrina della comprensione del mondo umano e dei testi antichi. Essa non vuol capire semplicemente cosa significano le parole di una frase, ma riconosce una importanza particolare al soggetto che interpreta un testo antico e all'autore che lo ha prodotto. Infatti,

le parole sono come una porta di accesso all'interiorità e ai pensieri di un autore; perciò, comprendere il significato di una parola e l'uso che ne fa un autore significa entrare nel suo mondo e nel suo modo di ragionare. Il ruolo dell'ermeneuta è molto delicato: deve entrare in un modo interiore di un altro uomo senza invaderlo e utilizzando gli strumenti giusti per poter ben individuare il pensiero dell'autore.

Lo stesso interesse esiste quando si vuol interpretare un testo biblico. Le domande più importanti sono: che cosa significa comprendere un testo? Qual è la struttura del capire che c'è dietro ogni atto di lettura?

Il testo

Il testo è la realizzazione di un'idea, l'espressione di una intenzionalità, l'incarnarsi di un progetto comunicativo in quel materiale che sono i segni linguistici, le parole, i concetti, le categorie a sua disposizione. Allora interpretare un testo è risalire dalla realizzazione all'idea: è l'itinerario che la mente del lettore compie dal materiale che gli sta dinanzi all'altra mente – l'autore – che vi ha impresso il significato. Il testo ha una sua materialità, da cui parte ogni interpretazione. Questa affermazione non è ovvia: gli ultimi cinquant'anni dimostrano una progressiva tendenza a dimenticarla o a contestarla. Secondo alcuni autori, è impossibile accedere al senso del testo, perché esso rimane sempre evanescente ed incompiuto (cfr. Gadamer e Ricoeur). In realtà, difendere l'oggettività dell'interpretazione significa riconoscere al testo un senso già compiuto, da cercare in collaborazione con l'autore (cfr. U. Eco). Così interpretare significa tendersi nello sforzo di capire ciò che l'autore ha detto, di ricostruire quel significato che egli ha inteso esprimere e comunicare. Si può dire che l'oggettività del testo è la soggettività dell'autore. A differenza della libera interpretazione, l'ermeneutica è fedeltà, ascolto e obbedienza. Così, la soggettività dell'autore non sono le note bibliografiche, ma tutta la sua struttura di persona che si riversa nella "scrittura". La sua soggettività incontra la soggettività del lettore, che permette alla "macchina pigra" del testo di funzionare; infatti, ogni testo esiste se c'è qualcuno capace di viverlo e di renderlo attuale. Sin dalla nostra infanzia, ci sono state raccontate mille storie e favole; esso sono frutto di una elaborazione fantastica, ma ciò nonostante noi riusciamo a viverle, ad immaginarci all'interno di quella storia. Questa azione si chiama "attualizzazione": si tratta di rendere il testo presente alla nostra realtà e di viverlo con le nostre sensibilità. Questa "attualizzazione" è parte dell'azione interpretativa di un testo.

Per la dottrina classica della conoscenza, la parola è il riflesso esteriore del concetto e questo è, a sua volta, la riproduzione mentale dell'essenza della cosa. In questa visione, la differenza tra lettore e testo è data solo dalla differenza di lingua, superata dalla traduzione. Se esistono diverse interpretazioni di un testo, è perché l'intelligenza di chi legge è disturbata da fattori inquinanti, come le passioni, gli interessi, le resistenze interiori. Tolti questi disturbi, chi legge è di fronte a chi scrive come uno specchio trasparente che riflette la realtà "così com'è": questa è l'oggettività dell'interpretazione.

In chiave ermeneutica, l'interpretazione è soggettiva: interpretare è mettersi in sintonia con l'altro che ha parlato, è partecipare allo stesso orizzonte di valori, guardare le cose con gli stessi occhi. L'ermeneutica si avvale di molti metodi, se ne serve come strumenti che preparano la comprensione vera e propria.

Principi teologici

L'esistenza cristiana cerca il proprio senso nella relazione con la Parola di Dio, che la Bibbia custodisce. L'ermeneutica teologica tenta di chiarire lo specifico del rapporto tra il credente e la Bibbia.

Nessuno ha mai dubitato che la Bibbia sia Parola di Dio e parola umana. Nel passato, il modo in cui veniva inteso il nesso tra Parola di Dio e parola dell'uomo rischiava di annullare la dimensione umana in quella divina. Tipico esempio è la dottrina dell'ispirazione letterale, dove l'autore era

semplicemente l'amanuense dello Spirito che dettava alla lettera il testo sacro. Questa concezione si sviluppò nel periodo medievale e si rafforzò con la Riforma, sebbene Lutero, con la visione della Bibbia "interprete di se stessa", avesse posto la premessa per una rivoluzione ermeneutica.

Si sviluppò, pian piano, la consapevolezza che il testo biblico potesse essere capito solo se collocato nell'ambiente che ne aveva segnato la nascita: ciò significava il contesto letterario, culturale, ideologico, psicologico e sociale, politico ed economico. Solo nutrendosi dei succhi della vita umana come ricerca, la Parola di Dio poteva nutrirla come risposta, poteva diventare per l'uomo "fonte di vita".

Abbiamo parlato di "senso" del testo e di "senso" dell'esistenza umana. Il primo uso indica il significato di un testo; il secondo uso indica il fine ultimo dell'esistenza. Nella prima accezione, tutti i testi hanno senso; nella seconda, solo i testi dell'esperienza religiosa e/o sapienziale hanno la capacità di offrire senso. Perciò, i testi religiosi conservano un senso: esso serve a dare senso alla vita.

Questo carattere costitutivo della parola religiosa è presente anche nella Bibbia. Perciò essa non ha lo scopo di insegnare dottrine per arricchire le nostre conoscenze, non vuol spiegarci com'è Dio in se stesso, né com'è fatto il mondo. Vuole annunciare l'alleanza che Dio ha stipulato con l'uomo. In questo senso la Parola di Dio è fonte di rivelazione: Dio ha voluto manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini. Questo non significa che la Bibbia parli soltanto dell'uomo e della relazione tra Dio e l'uomo. Parla anche degli uomini come comunità e delle cose di cui è fatta l'esistenza umana.

Anche chi si accosta alla Bibbia con atteggiamento distaccato può riconoscere i temi della Bibbia. La differenza tra questa lettura e quella credente non sta nel fatto che un credente trovi nella Bibbia elementi che altri (senza fede) non possono vedere. Cambia l'atteggiamento di fondo. Il credente legge la Bibbia come Parola di Dio che lo interpella. Egli ascolta questa parola come rivolta a sé, in quanto parola normativa e fondante. Infatti, la Parola di Dio fa appello alla sua interiorità e nel suo ascolto si gioca il senso definitivo della propria vita.

In tale orizzonte, nasce l'ascolto ecclesiale e comunitario della Parola di Dio. Anche se la funzione "appellativa" della Parola giunge sempre a livello individuale e personale, il luogo in cui essa risuona è la Chiesa, la comunità dei credenti. Infatti, la Bibbia è nata come sedimentazione della Parola di Dio che ha accompagnato il suo popolo. Essa è affidata a questo popolo (la Chiesa) e donata a ogni singolo credente, in quanto liberamente ne partecipa. Il luogo concreto in cui la Bibbia viene letta ed accolta a livello ecclesiale è l'assemblea liturgica, dove il popolo è convocato dalla forza della Parola e dallo Spirito.

La Bibbia: parola lontana e vicina

La Bibbia, scritta in parole umane storicamente situate, appartiene a un mondo che non è più il nostro e, perciò, ci è lontana. Così il suo significato ci riesce a volte incomprensibile. In tal caso, l'ermeneutica ci viene in aiuto, perché ci aiuta a superare la distanza e rendere il testo contemporaneo. Questo processo ermeneutico si sviluppa in tre momenti: l'esegesi, l'attualizzazione, l'applicazione.

a. L'esegesi

Il pensiero teologico cristiano è pieno di temi che traggono spunto dalla narrazione biblica. Tra di essi c'è una certa affinità, anche se talvolta si sono creati dei fraintendimenti. Ecco l'importanza dell'esegesi: tornare continuamente al testo, ricollocarlo nel suo contesto originario.

b. L'attualizzazione

Se l'esegesi è il cammino da fare per raggiungere il testo nel suo mondo, l'attualizzazione è il cammino inverso: è la ripresa del testo nel mondo di parole e di significati del mio presente. Ci sono traduttori mediocri che, pur avendo una perfetta padronanza della lingua straniera e comprendendo

quindi alla perfezione il testo su cui lavorano, non hanno della propria lingua una conoscenza attiva abbastanza varia e duttile da trovare le corrispondenze proprie ed efficaci e da restituire al testo nella lingua nuova la sua originaria bellezza. Alcuni esegeti hanno molte competenze, ma non offrono altrettante garanzie quando provano ad attualizzare il testo biblico. È questo il compito della teologia.

c. L'applicazione

La Parola di Dio interpella la coscienza, si rivolge alla singola persona per chiedere adesione e conversione. Non basta, dunque, una generale attualizzazione: bisogna raggiungere quel singolo uomo, quella data situazione.